I DISSEGNI DI PALLADE E L'INTRAPRESE DI BELLONA:

Oda Panegirica

NELL' INCORONAZIONE DEL SER.MO

LUCA GRIMALDO DOGE DI GENOVA

DEDICATA ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

MARIA LELIA GRIMALDA DORIA

Dal Dottor Giacinto Gibboni.

IN GENOVA, MDCCXXVIII.

Nella Stamperia del Franchei lli)(Con lic. de' Sup.

1728

Illustrissima Signora.

LA mia divozione verso il Serenissimo Regnante sùl riflesso alla grandezza del merito fù in procinto di sacrificarsi al silenzio; Mà troppo grave mancanza aprese frà li comuni aplausi ella sola tacere: Onde elesse meglio sottoporsi al marco compatibile d'insufficiente, che alla taccia detestabile d'ingrata, considerando che del primo poteva attribuirsene la colpa alla povertà del talento; Mà della seconda la sola volontà nè rimaneva rèa, tanto più inescusabile, quanto, sapendo che la protettione de Grandi serve di base per inalzare machine di sicurezza, potèa gettarne

ben ſodi i fondamenti ſu'l patrocinio di VS. Illuſtriſſima; Ad ella dunque, come quella, nella quale unicamente tramandate reſtringonſi quaſi in epilogo le belle prerogative de ſuoi Anteceſſori, conoſce ben dovuti i diſſegni di Pallade, e l'intrapreſe di Bellona, che reſero quelli ſi glorioſi; Mentre per legge di natura tornano i fiumi al mare, poichè da quello nè traſſero l'origine. Sè le conſacra con l'opera l'Aotore, e ſpera che à guiſa di coloro, che rifuggiandoſi alle Statue de Numi non ardivano gl'aſſalitori avventarle contro i dardi, per tema di colpirne l'imagini, reſterà immune dalle ponture de Critici, che condoneranno il piacere della maldicenza à ſi Maeſtoſa Tutelare. Sè dubitaſſe, che debba ella gradire queſt'atto del ſuo riverente oſſequio offenderebbe la gentilezza di VS. Illuſtriſſima, onde profondamente inchinandola con piena fiducia ſi raſſegna.

Di VS. Illuſtriſſima

Genova li 3. Giugno 1728.

Umiliſſ. & Oſſequioſiſſ. Ser.

Giacinto Gibboni.

Inſe-

I.

INſeguita ſe'n gìa
Frà l'ombre delle ſelve à trar dimora,
Cedendo al Sol con ordinario ſcorno,
Benchè Madre l'Aurora,
La gloria d'eſſer lui l'Aotor del giorno;
Quando Liguria tutta in allegrìa
Feſteggiar ſi ſentìa,
Che già dall'Alpi i ribattuti viva
Ogni Valle rippiglia, e l'echo avviva.

I I.

Nobil desìo m'acceſe
Di ſaper qual ne foſſe alta caggione,
E 'l piè rivolſi alla Real di Giano;
Quivi teſſean Corone
E Nice, e Niſa con maeſtra mano
D l ſoggiorno di Pindo à noi diſceſe,
E laſciate l'offeſe
La Roſa agl'altri fior miſchia ſi vede,
Che con bella Union le ſerba fede.

Stava

III.

Stava vicina à loro
La Dea de boſchi, e dal caſtallio monte
Richiamate quà pur le muſe havèa
Con le Ninfe dal fonte;
E di Nice e di Niſa ella ridèa
Per il vago bensì, mà fral lavoro;
E d'immortale alloro
Impiega nè ghirlande or queſta, or quella
Per ſcieglierne di tutte la più bella.

IV.

Mà per l'ampio tributo,
Che il Rodano, e la Magra unita al Varo
Pagan con l'onde di Liguria al Mare,
Di ricompenza avaro
Contro il ſuo ſtil non ſi ſoffrì moſtrare;
Onde di Tiro il Peſcator Canuto
Preſentar ſi è veduto
Per adornar d'aurea Corona i giri
Diamanti, topazzi, ambre, zaffiri?

V.

Per chi ſi ricco dono?
Mentre le gemme ſtabilia nell'oro
All'or' io diſſi all'operario induſtre;
Per chi sì bel lavoro
Reſo dall'arte, e da natura illuſtre?
Queſte nere, che miro in abbandono,
Spoglie e di chi ſono?
Diſſe tù ſol di non ſaper' hai moſtro
Che s'incoroni il Doge, e veſta d'Oſtro.

VI.

Non ſenti che riſuona
Viva LUCA GRIMALDO il noſtro Duce
Per le rimote, e le vicine valli?
Egli è l'ardente luce
Scorta fedel di libertà à Vaſſalli,
Per lui donque s'appronta la Corona;
Se poi genio ti ſprona
De di lui preggi, e d'Antenati ſuòi
In quel manto vederli in brieve puòi.

VII.

M'avanzo ove m'addita,
E riconoſco alle ſembianze altiere
Quella, che il real Manto ivi ſpiegava
Cinta d'armi guerriere,
Eſſer Bellona, e intorno à lèi ſe'n ſtava
Dell'amazoni ſue la ſchiera ardita;
Mà viſta più gradita
Pallade nè facèa co'l bel diſſegno
Moſtrando accoppiar mano, et ingegno.

VIII.

Frà legni aſſicurato
Ben preſto il Manto priggioniero è reſo
Con ritorte di filo in ogni parte;
Così immobile, e ſteſo
Al martirio degl'aghi eſponlo l'arte;
Mà, benchè da ponture tormentato,
Non ſi duol del ſuo ſtato,
Quaſi gloria n'aſpetti, anzi all'entrare
Degl'aghi, et all'uſcir che canti ei pare.

IX.

Addattando i colori
Pallade in quel diſtribuja l'impreſe
De Magnanimi Eròi di tal Famiglia
Varie, e ben inteſe;
Quindi al vago lavor preſto s'appiglia
Doriclène, Cidippe, Eurilla, e Clori,
E molte altre minori
Loro compagne in sù l'ordito ſtame
Per farle riſaltar con bel ricame.

X.

Paſſan, ripaſſan gl'aghi
A far con la natura un bel cimento
Co'l ſtraſcino di ſete indietro à loro,
E di domato argento
Meſcolato ben ſpeſſo à fili d'oro;
E al miſto de colori e proprii, e vaghi
Gl'occhi non reſtan paghi
Sè quella, che ſpontar veggion, figura
Opera ſia dell'arte, ò di natura.

XI.

In un giro pompoſo,
Che continua dall'uno all'altro canto,
Compariſcon gl'Eròi, le lòr vittorie
Sopra del ricco manto.
Si vede TEOBALDO, e le ſue glorie,
Che Salamanca quì rende al ripoſo,
E perche neghitoſo
Lui non sà ſtar di giuſto ardor ripieno
Da Antipoli diſcaccia il Saraceno.

XII.

Miraſi quivi UGONE
Che Carlo il Grande deſtinò Prefetto
Dell'Eſercito ſuo contro Romani
All'or chè al Papa Æletto
Niegano con ingiurie, e modi ſtrani
Quel riſpetto, che chiede ogni raggione;
Spenta la ſedizione,
Ripreſſo al fin de i Cittadin l'orgoglio
Leone Terzo egli rimette al Soglio.

XIII.

Da tetti diroccati
D'Armeria, e di Tortoſa ambe eſpugnate
Vedonſi in aria andar gifre fumanti;
Quegli, da chi animate
Sono le truppe, e ne và loro inanti,
E' BALDOIN, che i Mori aſſediati
Battendo da più lati
Atteriſce co'ſguardi, e par che porte
Le minaccie nel volto in man la morte.

XIV.

Un Roggèro ſi vede
Duca d'Apuglia abandonar'il Stato,
Et altrove cercar ſcampo alla vita;
Quegli, da chi è ſcacciato,
E' GRIMALDO, che mal ſoffre ſchernita
L'aotorità di Pontificia Sede,
Quel GRIMALDO, che diede
Rotta a' Piſani, i Saraceni vinſe,
E Genova di Mura in parte cinſe.

XIX.

Mirasi in alto Mare
Di Genova Amiraglio un BORGOGNINO
Irne à investir le Cattalàne prore;
Siegue poi OTTOLINO
(All'or che Friderico Imperatore
Contro Papa Alessandro in Campo appare)
L'impeto à raffrenare
Da i Rè di Francia, e d'Inghilterra eletto
D'Alessandro à favor d'Armi Prefetto.

XX.

Sorgono trè Castelli
Formati pur di sete à forza d'arte
A' gl'occhi à presentar le lor rovine;
Quegli, che sembra Marte,
E' PIETRO per le Truppe Firentine.
Destinato di Pisa alli flagelli;
E quì si veggion quelli
Avanzi di cattena, che l'entrata
Chiudèa del Porto, e fù da lui spezzata.

XXI.

Con bel Marco di gloria
Compien del Real Manto il vago giro
Scacciando i Saraceni, e vinti i Mori
GIBALLINO, RAMIRO,
E FRANCESCO, che à costo di sudori
Più d'una si comprò bella vittoria:
Spicca quì la memoria
D'all'ora quando sospirato riede
Ricco alla Patria di Turchesche prede.

XXII.

Nel mezzo effigiato
Maestoso, modesto, illare in fronte
Il Doge d'oggi dì LUCA risiede
Sotto del Dio Bifronte,
Che d'un tal figlio insuperbir si vede;
Hà la Giustizia, e la Clemenza à lato,
Basi del Principato;
E sotto queste addormentata giace
Quinci la Libertà, quindi la Pace.

XXVII.

Oh quanti Eròi ben degni
Per angustia di campo hò tralasciati!
Cavaglieri, Legati, e Cardinali,
E Guerrieri, e Togati
In saper, in valor à tutti uguali,
Tal chè stupirno i più remoti Regni:
Lascierò che s'impegni
A' sostentar sì gloriosa soma
Malta, Vienna, Madrid, Pariggi, e Roma.

XXVIII.

Quante nel Vaticano
I Clementi, i Gregorii, i Paoli, i Sisti
Conservano di lor belle memorie!
Puochi son gl'Annalisti,
Che senza lor nobilitar l'Istorie:
Onde i GRIMALDI all'Ungaro sovrano,
Or' al Monarca Ispano,
Ora di Francia alli famosi Enrichi,
Or si leggon spediti à i Lodovichi.

XXIX.

Si vede tuttavia
L'Ottamana nemica irne fastosa,
E molti annoverarne frà suoi figli
Malta la Religiosa:
Mà non v'è tempo che à ridir m'appigli
Quale ogn'uno sia stato, ò quale sia,
Perchè di già s'avvìa
Frà gl'Applaosi comuni il Doge al Trono,
E invita i sguardi de stromenti il suono.

XXX.

Gionto questi alla Sede
Ripone il Manto in un bacil Bellona,
Ch'ebbe gran parte nelle glorie loro,
Pallade la Corona
Prende ricca di gemme inneste all'oro,
Poi l'un'e l'altra al Soglio avanza il piede,
E ben presto si vede
Di Manto, di Corona, e cinto, e adorno
Sembrar Sole forier d'un nuovo giorno.

XXXI.

Sole sì, che sè mài
S'erge d'ostil furor' in aria un nembo,
E minacci sturbar la cara pace,
Che ti riposa in grembo,
Conoscerà quanto è l'idèa fallace,
E sè invan ti presenti ombre di guài:
Liguria? lo vedrai!
Sè saprà di virtù cò i bèi fulgori
Scacciar le nubi, e dissipar gl'orrori.

IL FINE.